

Diritto pubblico nella crisi delle riviste*

CESARE PINELLI**

Data della pubblicazione sul sito: 13 gennaio 2022

Suggerimento di citazione

C. PINELLI, *Diritto pubblico nella crisi delle riviste*, in *Forum di Quaderni Costituzionali*, 4, 2021. Disponibile in: www.forumcostituzionale.it.

* Il presente contributo rappresenta la rielaborazione degli interventi svolti in occasione del seminario annuale di *Quaderni Costituzionali* “Sull’identità e la funzione di una rivista costituzionalistica, oggi”, che si è tenuto il 30 settembre 2021. Le tre relazioni introduttive di Augusto Barbera, Carlo Fusaro ed Enrico Grosso saranno pubblicate nel n. 4/2021 di *Quaderni Costituzionali*. La registrazione del seminario è disponibile sul sito di Radio radicale: www.radioradicale.it/scheda/648582/sullidentita-e-la-funzione-di-una-rivista-costituzionalistica-oggi.

** Professore ordinario di Istituzioni di diritto pubblico nell’Università degli studi di Roma “La Sapienza” di Roma; direttore della rivista *Diritto pubblico*. Indirizzo mail: cesare.pinelli@uniroma1.it.

Diritto pubblico è più giovane di quindici anni di *Quaderni costituzionali*, essendo pubblicata dal 1995, anch'essa dalla casa editrice il Mulino a partire dal 2002. Si distingue dalle altre riviste costituzionalistiche per l'incontro con gli amministrativisti cui è strutturalmente vocata, e per una speciale attenzione al profilo teorico del diritto pubblico. Che non comporta scarsa sensibilità politica né disinteresse per le riforme (costituzionali o amministrative), e riflette piuttosto la consapevolezza che l'esigenza di mantenere un approccio specificamente giuridico – se del caso teorico – ai grandi cambiamenti intervenuti o in corso debba prevalere sulla tendenza all'appiattimento sui fatti, politici e non.

I fatti esistono, ma vanno interpretati. Del resto, se non aggiorniamo le nostre categorie di lettura, rischiamo di perdere di vista proprio gli andamenti effettivi delle vicende giuridiche e istituzionali. Fra quanti credono che i fatti della politica parlino da soli, e quanti immaginano di poter utilizzare senza problemi gli impianti teorici e dogmatici di mezzo secolo fa, c'è evidentemente un grande spazio di riflessione, di ripensamento e di impegno civile.

Parlando di *Quaderni costituzionali*, Enzo Cheli ha non a caso invitato a “prendere atto che la stagione delle ‘grandi riforme’ del nostro impianto costituzionale, sulla cui osservazione la Rivista era nata, appare ormai definitivamente tramontata per essere sostituita da una nuova stagione di grandi trasformazioni che hanno investito tanto il nostro tessuto socio-politico sottostante all'impianto formale quanto la cornice di questo impianto rappresentata dal livello sovranazionale.” Con pochi aggiustamenti, il suo rilievo vale per tutti: da qui il bisogno di aggiornare le nostre categorie senza perdere di vista i principi che hanno guidato la convivenza giuridica.

Queste premesse minime possono risultare tanto più utili se le riferiamo ai crescenti intrecci fra i domini di tradizionale pertinenza, rispettivamente, del diritto costituzionale e del diritto amministrativo: sia in campi molto arati, ma da prospettive ancora troppo divaricate (si pensi al diritto regionale o alle autorità indipendenti), sia in campi rimasti incolti e quindi affidati a inquadramenti teorici assai risalenti e oggi inadeguati (si pensi alle fonti di normazione secondaria, che ormai è impossibile esaurire nei regolamenti governativi). Eppure è ancora forte la disattenzione degli uni come degli altri alle buone ragioni di uno studio integrato.

Da cosa deriva? Da asserite chiusure dei costituzionalisti nel recinto della giurisprudenza costituzionale? Basta a smentirlo proprio la rivista di cui siamo stati invitati a celebrare il quarantennio. Gioca casomai la sempre più rigida settorializzazione del sapere universitario, la quale incentiva molto le Commissioni di abilitazione a stendere giudizi di non pertinenza al settore scientifico-disciplinare di una magari ottima produzione scientifica. Così, negli stessi anni in cui la *summa divisio* diritto pubblico/diritto privato viene ovunque perlomeno rimessa in discussione da prassi istituzionali difformi, il candidato che abbia

superato le tradizionali paratie interne al diritto pubblico è condannato in partenza, si tratti di monografie come di saggi pubblicati su riviste.

Per non restare prigionieri del paradigma vittimario, dobbiamo chiederci come reagiamo. *Diritto pubblico* resiste a questi paradossi e a queste degenerazioni anche grazie alla scelta di macrotemi, dai rapporti fra giudici e legislatori all'emergere di poteri privati, che attraversano tutto il campo del diritto pubblico e lo superano. È un modo di affrontare le difficoltà accennate sul piano strettamente scientifico. Ce ne potranno essere altri più convincenti. L'importante è che la crisi dei costituzionalisti che Enrico Grosso ha fatto filtrare dalla sua limpida analisi sullo stato delle riviste sia affrontata anzitutto con strumenti scientifici, i soli di cui disponiamo liberamente.

Ci lamentiamo dei blog che spezzano i pensieri lunghi, della fretta dei giovani a far uscire i loro contributi su riviste telematiche a scapito della qualità, della loro brama di commentare la sentenza appena uscita per acquisire visibilità sulla scena della comunità scientifica, della standardizzazione imposta da procedure e criteri di valutazione.

Dovremmo prima chiederci se questi problemi, che peraltro non vanno confusi tra loro, siano sorti all'improvviso in una comunità scientifica forte e fiduciosa, o si siano invece aggiunti a uno stato di dispersione e di incertezza preesistenti. Propendo per la seconda ipotesi, e credo che ai fattori esogeni di crisi debbano aggiungersene almeno due di endogeni.

Dieci anni fa Mario Dogliani, lo ha ricordato Enrico, invitava a considerare quella costituzionalistica una "scienza che deve necessariamente coniugare, far dialogare e tenere in equilibrio il diritto costituzionale inteso come «scienza della Costituzione positiva» (ossia come scienza «del suo testo e delle sue potenzialità interpretative») e il diritto costituzionale come «scienza dei presupposti», storici, politici e culturali, di quel testo, nonché delle convenzioni e delle consuetudini «che in quei presupposti hanno le loro radici».

È una visione nella quale si avverte la lezione di un padre dei *Quaderni* come Leopoldo Elia. Vi si può aderire o meno, purché si esplicitino le ragioni di una alternativa. Invece l'allontanamento da essa si verifica in silenzio. Il non-detto, il simulato e il rimosso sono molto presenti nei discorsi dei costituzionalisti italiani, specie della generazione che ora si trova a dover segnare la strada ai giovani. Dopotutto, la proliferazione delle riviste cominciò prima dell'avvento delle telematiche, e determinò una dispersione dei percorsi di ricerca non giustificata dalla necessità di tenere il passo dei processi tecnologici. Fu vero pluralismo? Fino a un certo punto. Potremmo anzi vedere nel richiamo alla libertà di ricerca l'alibi perfetto per la costruzione di tante torri del sapere separate fra loro da ponti levatoi e da botole, malgrado insistiti appelli al dialogo.

Un secondo e strettamente legato fattore endogeno è l'enfasi con cui si è rifiutata la valutazione. È vero che il sistema italiano oscura le ragioni di una buona

valutazione, basandosi su una standardizzazione burocratica che oltre a settorializzare, come accennato, il sapere universitario, genera intollerabili automatismi e mortifica gli slanci creativi. Ma proprio questi elementi negativi hanno avuto l'effetto di nascondere l'ostilità di una parte dell'accademia, costituzionalisti compresi, per la valutazione in quanto tale, ammantata ancora una volta dal richiamo al sacro principio di libertà della ricerca scientifica. Eppure in molti altri Paesi il giudizio tra pari consente di affrontare efficacemente il corto circuito che si realizza da noi, a dimostrazione che non è la valutazione in quanto tale, ma le modalità della sua realizzazione a poter compromettere una crescita delle comunità scientifiche.

Credo che alla crisi sia ancora possibile reagire, e tanto più efficacemente quanto più si sia disposti ad ammettere anche le nostre responsabilità, quali studiosi e quali direttori delle riviste.